

LEGGI CHE CI VIETANO LA PIETÀ PER I NOSTRI MORTI

Fabrice Hadjadj

da Avvenire dell'8 Novembre 2015



Dinanzi alla tomba di G.K. Chesterton

Noi preghiamo per le anime dei defunti, ma che facciamo per i loro corpi? Ci ho ripensato ultimamente dopo aver visto *I combattenti*, un film molto bello di Thierry Cailley che cristallizza molte questioni della nostra epoca. All'inizio, i due figli di un falegname appena morto si trovano nell'ufficio di un impresario di pompe funebri. Contestano la qualità delle sue bare e il loro prezzo esorbitante. E così, decidono di tornare nel laboratorio del padre e di mettersi al lavoro: scelgono il legno migliore, segano, piallano, levigano, adattano, inchiodano le tavole della bara nella quale hanno messo tutta la loro pietà manuale.

Invano. Perché l'agenzia Nazionale per la Sicurezza Sanitaria nega loro il "benestare". Dovranno acquistare una di quelle casse industriali, che sia conforme all'articolo R2213-25 del codice generale delle Collettività Territoriali e che posseda in particolare «una guarnizione stagna fabbricata in materiale biodegradabile approvato dal ministero della salute».

Balzac già scriveva alla fine del suo romanzo *Ferragus*: «Sono pochi a conoscere le battaglie che un dolore vero deve sostenere con la civilizzazione, con l'amministrazione parigina [...]. In una città dove il numero delle lacrime ricamate sui drappi funebri è soggetto a tariffa, dove le leggi ammettono funerali di sette classi, dove si vende a peso d'oro la terra dei morti, dove il lutto è sfruttato e registrato in partita doppia, dove le preghiere della chiesa si pagano a caro prezzo, tutto quello che esce dal solco amministrativamente tracciato per il dolore è impossibile».

Ma la cosa più dura è pensare che il corpo della persona che hai amato, che ami ancora, tuo padre, tua moglie, tuo figlio, sarà manipolato in ultima istanza da ignoti patentati, oh certo! con tutta l'abilità acquisita alla Scuola Nazionale dei Mestieri Funerari, e che si meritano tutto il loro stipendio per averti lasciato le mani pulite.

Questo è il progresso della nostra civiltà: fare una mercanzia del rituale più elementare, che per questo non è più un rituale ma una transazione commerciale e che ci fa regredire più indietro della pietà che perfino l'uomo preistorico possedeva.

Non sappiamo più lavare i nostri morti. Non gli rendiamo più l'omaggio dell'ultima tenerezza. Oggi le pie donne non andrebbero al sepolcro con gli unguenti. Dovrebbero assoldare degli specialisti autorizzati dall'amministrazione romana.

In tali condizioni, non è certo che il Risorto accetterebbe ancora di apparire... In Messico, verso la fine degli anni 60, Ivan Illich trova rivoltante la promulgazione di una legge, già vecchia in Europa, che da quel momento obbliga le famiglie a rivolgersi alle imprese di pompe funebri. Lo ricorderà più tardi in uno dei suoi libri: «Il dovere di lavare i morti è stato elevato dalla Chiesa alla dignità di un atto di misericordia. Ignazio di Loyola lo imponeva ai sue novizi prima che pronunciassero i voti per essere ammessi nell'ordine dei Gesuiti».

Non credo che la Compagnia di Gesù abbia conservato questa tradizione. È scomparsa, come le confraternite, i riti familiari e tutte quelle pratiche che ci rendevano tanto più vivi e lucidi quanto più ci mettevano al contatto di un morto con tutto il suo peso. Ma non si tratta più di questo.

Il futuro è piuttosto il riciclaggio scientifico fatto dai migliori esperti: fabbricare pezzi di ricambio, concime, energia rinnovabile... L'impresa americana B&L Cremation Systems propone così di recuperare il calore delle cremazioni: un solo cadavere umano permetterebbe a 1500 abbonati di vedere un episodio della loro serie preferita.